
La questione fondamentale nel campo dell'informazione è oggi il prevalere del mercato e della logica privatistica. La battaglia contro la «partitocrazia» nella Rai è stata in realtà una battaglia contro le ragioni della politica. La demonizzata «lottizzazione» è stata anche pluralismo.

Partitocrazia e lottizzazione? Sì, grazie!

di Amedeo Lombardi

Ho deciso di ricorrere ad un titolo provocatorio, dopo che il dibattito sull'informazione e sulla disciplina del mezzo televisivo, dibattito tanto acceso da far entrare nel gergo quotidiano un termine latino, mi aveva indotto a riprendere una serie di amare, personali considerazioni. È un argomento, del resto, in cui si rivelano compiutamente, per chi vuole vedere, le grandi mistificazioni che stanno alla base della cosiddetta seconda Repubblica.

Oggi il problema sembra consistere principalmente nel ridimensionare un privato particolarmente potente, invadente, incolto. È già qualcosa, senonché pochi si domandano come si è arrivati all'attuale situazione. Ci sono volute l'entrata di Silvio Berlusconi nel mondo politico, la sua candidatura al Parlamento, la sua presidenza del Consiglio per dimostrare quanto può essere pericolosa per la democrazia la presenza di un grande imprenditore in una posizione di assoluta preminenza, la sua padronanza di un settore delicato e nevralgico come quello dell'informazione. Ma il problema c'era anche prima e c'era anche a prescindere dalla pur importante figura del grande bottegaio di Arcore. Il vero problema sta nella presenza e nel prepotere consentito al privato in un periodo segnato dalla cultura neocapitalistica, non più arginata dall'unica forza che poteva arginarla: quella delle ideologie e delle organizzazioni che ne erano emanazione, cioè i partiti politici.

Può darsi che i tentativi attualmente in corso non siano del tutto inutili, ma voglio dire subito che io non credo molto nelle leggi antitrust; penso che siano e che saranno sempre dei palliativi di fronte alla potenza degli interessi privati. Soprattutto perché non mi sembra più accettabile l'assoluta priorità e intangibilità del mercato e le leggi antitrust sono dirette non a correggere, ma a confermare le leggi di mercato; non intendono infondergli imperativi o indicargli traguardi di ordine morale o sociale, indirizzarvi le energie economiche e la produzione.

Il mercato sarà sempre fondato sulla ricerca dell'utile individuale e chi lo pratica vedrà sempre le cose da dietro le lenti dello stesso utile. L'operatore economico del mercato si muove e si muoverà sempre, finché non si tornerà a credere nell'economia programmata, seguendo la molla, esclusiva più che prioritaria, del profitto ed è tale incentivo che deve essere superato, non per abolirlo, almeno per adesso, ma per renderlo parte di una serie di altri elementi, per renderlo tributario di qualcosa di più alto.

Tornando all'informazione, il difetto sta dunque non tanto nella presenza di un tipo pur estremamente ingombrante come Berlusconi, ma nel fatto che si sta ormai affermando una logica per cui il privato, la mentalità privatistica, è la misura delle cose anche nel campo formalmente pubblico, anche per la Rai, dalla quale dipende in buona misura la qualità della vita associata. Si pensa che qualcosa strida e debba andare corretto se non c'è di mezzo qualche privato che imponga i suoi criteri. È così, per esempio, da quando si è proceduto all'assegnazione delle massime cariche con il pretesto della "competenza" e della "capacità", con il pretesto di sfuggire alla lottizzazione partitica, si è ricorsi ad asettiche qualità manageriali, in realtà a privati destinati a rendere l'ente pubblico una loro emanazione, senza una propria connotazione culturale, asservito al gusto più diffuso e degradato. L'"audience" finirà così con l'essere l'unico, esclusivo criterio per misurare l'utilità di una trasmissione o di una iniziativa, senza altre complicazioni.

I meriti della televisione pubblica

La televisione pubblica di cui abbiamo usufruito fino dall'inizio degli anni Novanta veniva, per i suoi criteri informativi, dall'età più feconda della Repubblica italiana ed era stata caratterizzata da un elemento capace di riscattarne anche i difetti: la capacità di evolversi. È stata brutalmente attaccata, sostanzialmente sconfessata sotto una vera pioggia di spregevoli luoghi comuni, fra i quali ha campeggiato il rifiuto della cosiddetta partitocrazia. E a questa vergognosa campagna hanno partecipato talvolta gli stessi partiti per ragioni elettorali. In realtà quella che è stata chiamata lottizzazione era, nel peggiore dei casi, un principio praticato da ogni ente non solo televisivo, anche senza la presenza dei partiti e l'esperienza successiva lo ha dimostrato ampiamente. Il voler far credere che, una volta scomparsa l'influenza dei partiti, i criteri usati per le scelte dei funzionari obbediranno unicamente ad esigenze di efficienza e funzionalità costituisce la più sporca delle menzogne che siano mai state propinate all'opinione pubblica, favorita soprattutto da chi aspira unicamente a sottrarre gli enti pubblici ad una logica correttamente politica. Oltre che a togliere un concorrente scomodo ai privati.

La realtà recente e meno recente ci dice infatti che le reti televisive pubbliche sono state le migliori, specialmente quando i partiti vi godevano di un'influenza accentuata. Migliori come qualità della produzione, come vivacità e capacità d'inventiva nella formulazione dei programmi, migliori soprattutto quanto a livello culturale. La peggiore rete pubblica, sul piano della qualità, ha sempre sovrastato di molte misure le migliori stazioni private. I programmi privati, primi fra tutti quelli delle stazioni Fininvest, non hanno mai chiesto altro che adeguarsi al gusto corrente delle moltitudini, senza nemmeno tentare di guidarlo; mentre quelli della Rai, proprio perché obbedivano e obbediscono anche a direttive magari vagamente, ma pur sempre ideologiche e sociali, hanno trova-

to nella tensione da ciò nascente non soltanto la motivazione e lo stimolo per la ricerca della migliore qualità, ma anche una carica formativa per i telespettatori. Prova ne sia che proprio Rai Tre, quella la cui vocazione ideologica era più marcata, ha segnato in positivo un vero salto di qualità nelle trasmissioni, con programmi che hanno fatto epoca, riuscendo a congiungere sia l'interesse degli spettatori impegnati, sia la costante attenzione di quelli meno esigenti

Senonché tutto questo non viene fatto entrare nel conto, non se ne parla mai. Di fronte all'efficienza ci si deve inginocchiare soltanto quando viene dall'imprenditore privato; quando ne dà prova l'ente pubblico, allora viene posta in seconda linea, conta solo la lottizzazione. Ma sarebbe ora che molti comprendessero come l'assegnare un settore così importante di attività informativo-formativa a dei gruppi ciascuno rappresentante di un grande orientamento politico e culturale – e tali erano i partiti che si sono voluti distruggere – non costituisce lottizzazione, ma la più corretta ed efficace ricerca di pluralismo democratico. Pluralismo che non era compiutamente realizzato, ma era anche frutto di una evoluzione politica che, partendo da un quasi monopolio particolare, tale da non contemplare all'inizio nemmeno un programma come Tribuna politica, è arrivata a determinare una rappresentanza delle maggiori formazioni partitiche, rappresentanti già, tuttavia, mondi diversi, diversi modi di vedere la realtà del nostro tempo.

È chiaro che il processo non era compiuto, ma il passato autorizzava a sperare che si compisse. Si doveva continuare per quella strada, oggi che, contrariamente a quarant'anni fa, si può disporre di innumerevoli canali di trasmissione; si doveva allargare il numero degli affidatari delle reti televisive, solo continuando così si sarebbe realizzata una autentica "par condicio".

In odio ai partiti, in odio a ciò che di positivo essi hanno rappresentato, cioè le grandi correnti di opinione, si è preferito distruggere il sistema, dando luogo alla vera lottizzazione, per cui la scelta delle persone, sotto la veste di pretese doti di competenza, rappresenta la resa alla mentalità dei gruppi economici più forti. Non mi si dica che la scelta di una Moratti qualsiasi è dettata solo dalla fiducia nelle sue capacità personali. Diamo dieci anni a questo nuovo orientamento e la televisione pubblica, che oggi, pur avendo cominciato a guastarsi, resiste su apprezzabili livelli perché una generazione di tecnici e funzionari, con la sua sensibilità e la sua formazione politica non si può sostituire in poco tempo, sarà un prolungamento della giungla privatistica, portata a soccombere all'infezione dell'egoismo e dell'assenza di cultura. Non ci saranno più opinioni diverse sul futuro, impostazioni contrastanti, visioni diverse dell'esistenza, ma, progressivamente e quasi per clonazione, una molteplicità di Emilii Fede e di Ambre.

Concludendo: poiché la partitocrazia nel suo significato essenziale, l'unico che conti veramente, consiste nella prevalenza riconosciuta alle proposte ideologiche di assetto della società futura, il che è nello spirito della Costituzione del 1948, affermo che è stato un delitto, più che un errore, affossarla, il che vale non soltanto per il settore dell'informazione, ma per tutta la vita democratica. Ed anche quella che conseguentemente, con un termine spregiativo, si è voluta definire lottizzazione, non era in realtà tale: era un sistema che andava corretto, onde evitare quelle degenerazioni clientelari che pure provengono dall'individualismo del privato, ma non mutato alla base.

Ritorno quindi a quel titolo provocatorio che mi ha consentito di aprire il discorso.